

Franco Castelli, Emilio Jona e Alberto Lovatto, *Al rombo del cannon. Grande Guerra e canto popolare*, libro con 2 CD audio, Vicenza, Neri Pozza, 831 pp., 2018, ISBN 978-88-545-1248-1.

L'immane mattanza che fu la Prima Guerra mondiale costò all'Italia, che vi entrò circa dieci mesi dopo l'avvio del conflitto, il 24 maggio 1915, oltre 650.000 morti e più di un milione di feriti. Furono mobilitati quasi sei milioni di soldati, che condivisero per lunghi ed estenuanti periodi la drammatica vita delle trincee. Così uomini tra loro profondamente distanti, che parlavano una grande varietà di lingue e dialetti locali (e solo quelli), si incontrarono, cementando una cultura comune, e definirono nell'uso un codice nuovo per dialogare – l'“italiano popolare” – determinando di fatto la prima reale unificazione nazionale.

Durante il conflitto si cantò molto, dagli inni patriottici più o meno ufficiali, colmi di retorica, ai repertori di provenienza più schiettamente popolare, che raccontavano tutte le crudeltà della vita del combattente. Senza escludere un filone clandestino censurato e rimosso, di carattere protestatario, che spesso denunciava l'altrimenti inconfessabile ripudio della guerra.

Questo enorme corpus – che fu la base per quello che l'etnomusicologo Roberto Leydi definì il primo repertorio “nazionale”¹ – è l'oggetto di analisi del monumentale saggio *Al rombo del cannon* realizzato da Franco Castelli, Emilio Jona e Alberto Lovatto.

A più di cento anni dal conflitto, i tre autori – che possono vantare una consolidata competenza nella ricerca sui temi della storia orale, con particolare riferimento alle vicende della Resistenza e della storia del movimento operaio, dell'espressività popolare e dell'etnomusicologia, a cui hanno dedicato studi di rilievo² – propongono un «lungo viaggio nel vasto, labirintico e proliferante canzoniere di guerra/sulla guerra» (p. 788), compiuto rifacendosi alla vasta letteratura che ha indagato la memoria, certamente non condivisa e pacificata, del conflitto e analizzando nel dettaglio fonti come canzonieri, fogli volanti, diari colti e popolari, nell'ambiziosa intenzione di inquadrare e confrontare le innumerevoli e discordanti voci che quella guerra hanno cantato.

Nella densa introduzione – quasi un saggio a sé stante – vengono enunciati gli obiettivi e le metodologie impiegate. Attingendo al ricchissimo mondo dell'oralità popolare, questo studio si propone «di individuare e studiare i generi, le forme, le formule, i punti

¹ Questi canti ebbero in seguito vasta diffusione nei luoghi – anche quelli più lontani dal fronte – di provenienza dei soldati, che continuarono ad eseguirli anche dopo la fine del conflitto, tanto che anche a distanza di molti decenni dalla Grande Guerra – e praticamente fino ai giorni nostri – le ricerche sul campo ne hanno documentato la persistenza nelle tradizioni orali locali.

² In particolare hanno pubblicato insieme *Senti le rane che cantano. Canti e vissuti popolari della risaia*, Roma, Donzelli, 2005 e *Le ciminiere non fanno più fumo. Canti e memorie degli operai torinesi*, Roma, Donzelli, 2008, e hanno curato una nuova edizione critica del fondamentale studio di Costantino Nigra: *I canti popolari del Piemonte*, Torino, Einaudi, 2009.

di vista di chi attraverso il canto, borghese o proletario che fosse, ha vissuto e guardato la guerra, i suoi luoghi emblematici, le sue mitologie e i suoi paesaggi identitari».

Cosa i soldati cantavano? Quale era l'origine di questi canti? Queste sono fra le domande principali a cui gli autori si impegnano a rispondere, sottoponendo – con gli «strumenti della filologia folklorica» e della «analisi etnomusicologica unita a una sensibilità storico-antropologica» – a vaglio critico una straordinaria varietà di fonti: dalle pubblicazioni a stampa relative al canto dei soldati e ai canti popolari riferiti al conflitto, alle ampie ricerche etnofoniche e di storia orale realizzate a partire dagli anni cinquanta, messe a confronto «con le indagini sul “folklore progressivo” di Ernesto de Martino, con le registrazioni sul campo di Alan Lomax e Diego Carpitella, con le prime esperienze di scoperta del canto sociale a opera del Cantacronache di Torino e poi del Nuovo Canzoniere Italiano, con il lavoro di Roberto Leydi e Gianni Bosio» (p. 14) e di altri ricercatori di cui viene utilizzata diffusamente la documentazione raccolta e pubblicata.

La ricerca dimostra come nella vita dei soldati il canto fosse presente in moltissimi momenti, dall'ingresso nelle caserme all'addestramento, durante i viaggi, nelle retrovie e nelle trincee. In queste occasioni si usavano canti che provenivano da una più o meno remota tradizione folklorica, dal repertorio dei cantastorie, dalla canzonetta di consumo, dalla canzone napoletana e dalla lirica, in forme originali o in “forme parodiche”. Nel saggio questi repertori vengono rappresentati e sviscerati, nella loro estrema varietà, considerandone la provenienza, i temi trattati, i linguaggi, le forme, le occorrenze e la tipologia degli esecutori, a volte semplici soldati che intonavano – spesso in coro – arie conosciute, a volte musicisti professionisti provenienti sia dal mondo popolare che da quello colto. E inoltre attraverso l'opera incessante di trasformazione e adattamento a cui erano sottoposti, dal punto di vista testuale e musicale, che dello stesso canto produrrà moltissime varianti, puntualmente riportate dagli autori.

Contestualmente al complesso studio dei repertori viene meritoriamente indagata la storia degli studi sulla “guerra cantata”, in cui ad uno sguardo ufficiale patriottico nazionalista, già presente durante il conflitto e che prevale nel periodo del fascismo e all'inizio del secondo dopoguerra, si contrappongono le letture più “antagoniste”, frutto delle ricerche sulle fonti orali e sulla cultura popolare e tese a far emergere la presenza di una cultura marcatamente pacifista.

Un altro rilevante tema affrontato riguarda la traccia che questo mondo musicale ha lasciato nella memorialistica e nei racconti sulla Grande Guerra. In particolare, è citata l'attività di intellettuali, di orientamento politico-culturale molto diverso, che, nelle loro opere “diaristiche”, in gran parte edite immediatamente dopo la fine del conflitto e che ebbero in alcuni casi grande successo editoriale, diedero significativa attenzione alla pratica del canto e ai repertori che circolavano fra i soldati. Fra i più celebri Benito Mussolini, che in *Il mio diario di guerra*, rappresenta con paternalistica curiosità la vita dei soldati, mostrando una particolare attenzione all'uso delle canzoni, in più casi esplicitamente riferite, ed Emilio Lussu, che in *Un anno sull'altipiano*, «uno dei libri più

profondi e veritieri sulla Grande Guerra», racconta in maniera incisiva ed emozionante la sua esperienza come capitano di fanteria della Brigata Sassari, descrivendo la giornata dei soldati nelle trincee, caratterizzata da una ubriachezza cronica e da un incessante sottofondo cantato. Di queste canzoni Lussu fornisce alcuni esempi mutuati da canzonette di larga circolazione; singolarmente, mancano del tutto riferimenti al “mondo sonoro” della Brigata Sassari, in cui pure, essendo composta interamente da sardi, non poteva mancare il ricchissimo patrimonio tradizionale dell’Isola.

Infine, di particolare interesse e ricchezza sono i capitoli che chiudono il volume. In quello relativo ai “Canti emblematici”, alcuni brani molto noti e diffusi (fra cui la celeberrima *Gorizia*, a cui viene dedicata un’ampia trattazione) vengono sottoposti ad una serrata analisi testuale e musicale, che attinge ad una documentazione sterminata. “Cantare contro” invece riporta una sequenza di canzoni che della guerra esprimono gli aspetti più dolorosi e violenti, fino al rifiuto di combattere e alla diserzione.

Si tratta di storie esemplari di un atteggiamento delle truppe molto distante, se non esplicitamente antagonista, dalla retorica patriottica dominante: dalle testimonianze che, pur essendo «semplici registrazioni di stati d’animo o di eventi» ed in generale «prive di esplicite punte polemiche», raccontano «il disagio, le sofferenze, il dolore, le morti dei combattenti», alle vere e proprie «canzoni del no, le canzoni contro o di critica e opposizione alla guerra» (p. 28). Per forza di cose rimaste sotterranee e “sussurre” durante il conflitto, queste canzoni risultano in realtà maggiormente conservate nella memoria popolare e sono state documentate nel tempo dalle ricerche sul campo presso sopravvissuti, familiari o depositari di memorie. A conferma di come l’atteggiamento del popolo italiano di fronte alla guerra sia stato assai conflittuale e discorde.

Il lavoro di scavo negli “archivi sonori” prodotti a partire dagli anni Cinquanta del secolo scorso è anche la principale fonte dei due preziosi CD allegati al volume, che contengono ben 161 tracce. Uno splendido ed emozionante corollario per un libro importante e ricco di spunti, che affronta in maniera magistrale un argomento come il “canto popolare di guerra” offrendo un quadro straordinariamente vario e complesso delle trasformazioni antropologiche e culturali che hanno attraversato la popolazione italiana, in un momento drammatico e fondamentale della storia del nostro Paese. E che si configura come un singolare “campo di tensioni”, rivelatore di meccanismi e fenomeni imponenti per quanto riguarda le forme di manipolazione psicologica per la cattura del consenso, l’«espressione simbolica dell’esperienza terribile del fronte e della morte per milioni di combattenti» (p. 15), l’elaborazione della memoria e del lutto, la produzione di pratiche esplicite di opposizione alla guerra.

VINCENZO SANTORO

